

L'incubo dei dazi tra i big di Davos

Giuseppe Bottero

Il presidente Trump interverrà al World Economic Forum giovedì, ma gli analisti non si aspettano cambi di rotta. A rischio miliardi di export

L'incubo dei dazi Usa spaventa l'Europa Davos chiama il tycoon: "Collaboriamo"

I big del tech hanno
preferito la cerimonia
di Washington
al vertice in Svizzera

Il governo italiano
sarà rappresentato dal
ministro della Salute
Orazio Schillaci

GIUSEPPE BOTTERO

IL CASO

INVIATO A DAVOS

È la Davos della grande incertezza, senza buona parte dei signori dell'hi-tech - in fila a Washington a baciare la pantofola di sua maestà Donald Trump - e con un'Europa sotto assedio. Da una parte la nuova America, che minaccia dazi e svolte protezionistiche; dall'altra la Cina, il cui Pil, nonostante qualche turbolenza, quest'anno dovrebbe registrare un altro balzo in avanti del 5%. Sulla neve svizzera economisti e banchieri cercano di capire quanto sarà violento l'impatto della dottrina a stelle e strisce: il presidente "versione 2.0" farà il blitz, giovedì, in collegamento, così come Zelensky, presente sì ma in videoconferenza. Si dibatte tra le montagne, ancora senza Erdogan e Putin, ma ovviamente l'attenzione è puntata sulla Casa Bianca, dove il tycoon e il suo ingombrante braccio destro, Elon Musk - evocato ovunque - promettono di cambiare tutto già nelle prossime ore. «Il nostro incontro annuale arriva in un momento segnato da un livello di incertezza globale maggiore rispetto a quanto visto in una generazione, guidato da tensioni geopolitiche e frammentazione economica - ammette il norvegese Børge Brende, numero uno del World Economic Forum - In questo clima più instabile l'unico modo per affrontare sfide urgenti e sbloccare nuove opportunità è attraverso approcci innovativi e cooperativi».

Peccato che, in questa Da-

vos presidiata dall'esercito svizzero, cooperare sembri più complesso che mai. Eppure i tremila partecipanti, di cui oltre 1.600 capi d'impresa e 60 tra primi ministri e capi di Stato, dovranno provarci. «Siamo pronti a rimboccarci le maniche, nonostante mille difficoltà. Collaborare è essenziale», sorride Brende, che non ha nella lista degli ospiti né Giorgia Meloni né Giancarlo Giorgetti. Per l'Italia ci sarà il ministro Schillaci, a discutere di sanità e microbi. Se proprio da Davos, nel 2018, Trump battezzò l'America First, e nel 2020 sferrò l'attacco ai «profeti di sventura», ora nella capitale di quel multilateralismo che The Donald vuole rottamare si cerca di decifrare i toni di un intervento attesissimo. Anche se, ammette un osservatore, «difficilmente farà passi indietro».

Lo sa bene la direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale, Kristalina Georgieva, che si presenterà al summit con un dossier spietato. Gli studiosi dell'Fmi hanno messo nero su bianco che una intensificazione delle politiche protezionistiche «potrebbe esacerbare le tensioni, ridurre gli investimenti, ridurre l'efficienza del mercato, distorcere i flussi e interrompere nuovamente le catene di approvvigionamento». Mentre gli esperti del World Economic Forum (Wef), nel loro "Global Risks Report", sono ancora più pessimisti e già parlano di «un quadro piuttosto cupo per i decenni a venire». Il rapporto di Davos rivela infatti che quasi due terzi degli oltre 900 accademici, politici e business leader consultati «prevedono un pano-

rama globale turbolento entro il 2035». E oltre la metà vede «una certa instabilità» già «nei prossimi due anni».

Se da Bruxelles il leader del Ppe Manfred Weber avverte che a una guerra dei dazi «l'Europa saprà reagire», nella patria del commercio senza barriere si fanno i conti e si studiano vie d'uscita: secondo l'89% della "business community", siamo alle porte di «una guerra commerciale di ritorsioni e restrizioni commerciali fra gli Usa e la Cina». Meglio trattare, suggeriscono i capitani d'impresa, che con pragmatismo si affidano ai partner commerciali storici e si preparano a studiare la nuova star Milei. «Il nostro continente è oggi affetto da crescita e produttività deboli, e le limitazioni al commercio con Washington e Pechino aggraverebbero la situazione», ragiona Josef Nierling, amministratore delegato di Porsche Consulting. «Il nuovo establishment americano ha indicato dazi per i prodotti europei intorno al 20%: ciò significherebbe per la Germania una riduzione stimata del 15% dell'export verso gli States. L'unica strada che vedo è la negoziazione per contenere queste manovre». Reagire a muso duro sarebbe complesso. «I dazi sui prodotti esteri - spiega - porterebbero a ritorsioni



nei nostri confronti». Soluzioni? Secondo Debora Paglieri, a capo dell'omonimo gruppo, «i dazi possono essere strumento utile a proteggere l'industria locale, ma occorre evitare che diventino un'arma a doppio taglio». Ieri il centro studi di Unimpresa ha fatto i conti: l'export dell'Italia verso gli Stati Uniti ha superato i 60 miliardi l'anno. La partita, per noi, è ancora più delicata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA-MICHAEL BUHOLZER

Inizia oggi a Davos il World Economic Forum. Ieri sono già partite le proteste per l'aumento delle disuguaglianze tra l'1% più ricco della popolazione e il resto del mondo.

